

gennaio 2005

AIUTO E GRATUITA' TANTE DOMANDE ATTORNO AD UN BAMBINO

Se n'è andato, inghiottito dalla voglia di avventura, dai racconti "mitici" relativi alla vita in capitale. Nemmeno dodici anni, un passato da dimenticare, la vita segnata dalla bruciatura della mano destra che gli ha lasciato per ricordo solo un moncherino, simpatia ed intelligenza da vendere, la strada per troppo tempo a fargli da casa e ora la decisione di eleggerla a domicilio abituale. Il "nostro" Nasabimana, per noi, dal giorno in cui lo abbiamo incontrato, Nsabi, ci ha lasciati, ha deciso di tentare la grande avventura, libero da vincoli e controlli. Ha scelto, pure piccolo com'è, di affrontare la vita a duecento chilometri dal suo villaggio natale, da noi, dalla gente che conosce. Fa male al cuore il suo abbandono, ci sentiamo traditi, se n'è andato alla chetichella; ci rimane, per ora, il suo sorriso "malandrino" inchiodato da una fotografia scattata in uno dei tanti giorni passati insieme. Ci interroghiamo sul perché di questa scelta. Ma forse non c'è un solo perché a far decidere ad un bambino di lasciarsi tutto alle spalle. L'avevamo tolto dalla strada una prima volta proprio quattro anni fa, di questi giorni. Girovagava con la pazza del paese, quel che restava della manina nascosto sotto la manica di un maglione che non bastava a celare le dita, ormai necrotiche, attaccate al resto della mano solo da un brandello di pelle. La bruciatura era recente, molte le verità raccontate rispetto al fatto, ma alla fine la realtà raccontava di un bimbetto privo per sempre della mano destra. All'ospedale di Kiremba, dove lo accompagnammo, il chirurgo si fece in quattro per trovare una soluzione ma era troppo tardi. In attesa del suo ritorno cercammo di ricostruire la storia della sua breve vita. Devastante il quadro. Il padre in galera da anni per gravissimi reati, la madre finita chissà dove, la nonna troppo vecchia per seguirlo, troppo avida come tutti i vegliardi per donare una manciata di riso, l'unica, certo insufficiente, nessuna notizia di fratelli o sorelle. L'arte di arrangiarsi l'ha imparata presto Nsabi. Al ritorno dall'ospedale la proposta di una sorta di nuova vita. Da parte nostra l'impegno a seguirlo, per casa la casupola di una vedova che già accoglie, dietro compenso da parte nostra altri bambini soli. Tutto pare funzionare a meraviglia, primo della classe a scuola, nel pomeriggio il tempo del gioco, qualche lavoretto, qualche volta un film a casa nostra, un caramella, la merenda. Era bello camminare con lui e altri piccoli, verso sera fra i campi. E come era fiero di insegnarci il nome locale di un fiore, di una pianta, e come rideva della nostra incapacità di trarre una melodia soffiando sulle foglie di *nganigani*. Poi qualcosa ha cominciato a non funzionare, qualche assenza dalla scuola, qualche piccolo oggetto che manca di casa. La prima fuga verso la libertà. Giorni e giorni passati a battere le campagne per cercare le sue tracce, poi l'incontro, circa un mese dopo, al mercato della cittadina di Kirundo. Viveva in compagnia di altri bambini di strada. Lunghe chiacchierate per capire il motivo di questa scelta e ne esce una storia difficile da comprendere. A pagare per le colpe di suo padre lui. Obbligato a derubare i "bianchi" aveva scelto la via della strada, forse per sottrarsi a un gesto odioso, forse per quell'inconscio bisogno di conferme per lui piccolo, troppo per la sua età, senza una mano....

Alla fine il ritorno a casa. Non poteva restare al villaggio Nsabimana, ormai si portava appresso il marchio e allora la proposta di cambiare città per essere ospitato, insieme ad altri bambini con esperienze simili alle spalle in una casa di accoglienza delle suore missionarie mariste. "Ghiriteka" "recupera la tua dignità" quello il nome della struttura. L'inizio è entusiastico, tutto fila liscio, per noi l'illusione di aver finalmente trovato una soluzione. Poi le prime marachelle, altre bugie, ora la fuga. Apparentemente inspiegabile la scelta, eppure qualcosa deve averlo spinto di nuovo sulla strada. Chissà se lo scopriremo mai, chissà se riusciremo ad incontrarlo ancora. Sicuramente ora è con qualcuna delle bande che derubano sistematicamente gli automobilisti e i passanti per le vie del centro di Bujumbura. Ma nel suo sguardo non sarà restato nulla della gioia dei primi giorni? Dove abbiamo sbagliato? Forse il privilegio dell'essere accolti dai bianchi diventa alla fine una condanna in una società che nella maggior parte dei casi ci vede solo come polli da spennare? Era sincera la sua gioia? Eppure non poteva mentire sempre, il sorriso non poteva essere sempre falso. Forse

siamo che vogliamo imporre modelli non imponibili? Forse lui è solo diverso dagli altri? Che fine hai fatto Nsabi? Undici anni sono sufficienti per la strada, ma in fondo al tuo cuore è questo quello che vuoi? Denaro facile, una vita sbandata, droga per dimenticare? Eppure un giorno senza che ti chiedessimo nulla ci hai regalato una bellissima pietra di quarzo, non introvabile sulle montagne. Avresti potuto venderla. Forse anche tu sei una vittima di questa società emarginata che è in grado di emarginare chi come te è senza padre, madre, chi come te ha conosciuto troppo piccolo la brutalità della vita. O forse, a modo tuo, sei un leader, che noi abbiamo pensato di inquadrare in una vita che non può essere tua. Sorridi “malandrino” nella foto, vorremmo incontrarti, niente processi, solo sapere se questa tua scelta è per la vita.

Flavia Bolis

febbraio 2005

GLI AIUTI UMANITARI FINISCONO AL MERCATO E NEL NORD DEL BURUNDI SI MUORE PER FAME

Piove. Ogni giorno per qualche ora. Troppo, troppo per i fagioli e troppo anche per il riso che comincia a crescere rigoglioso nei *marais*. Piove quasi ininterrottamente da ottobre. La stagione della piccola secca, compresa fra dicembre e gennaio, che avrebbe consentito alle sementi di rinforzarsi e germogliare è completamente saltata. E con la pioggia se ne va la speranza di un raccolto decente che consenta di arrivare fino a giugno – luglio quando il ricavato della vendita del caffè potrà portare in casa qualche soldino in più. Il tuono annuncia l'arrivo di nuova pioggia, del resto il cielo era imbrionciato fin dal mattino. Dieci minuti e si scatena il finimondo, le saette si scaricano sul filo di terra della linea elettrica che ci passa praticamente davanti al naso e gli scrosci sono di tale violenza da far traboccare nel volgere di un attimo i canali di scolo che circondano la casa. Il vento fa tremare pericolosamente la copertura di lamiera ondulata del tetto. Mezz'ora, un'ora e poi tutto finisce. A terra rimangono i segni del temporale, foglie e rami sparsi in ogni dove e profondi solchi attraversando la strada sterrata fuori casa. L'acqua nonostante la predisposizione di griglie e canali ha trovato ancora una volta una strada diversa. Bisognerà scavare altre vie di scolo. Dalle capanne sbucano bimbi e adulti che anche questa sera dovranno fare i conti che vestiti e legna bagnata, con l'umidità del pavimento di terra battuta e dei muri di fango della propria abitazione, ma soprattutto con l'odore di marcio delle coltivazioni attorno all'abitazione. Marciscono i fagioli che non riescono a germogliare, marciscono le erbe commestibili, estremo rimedio ad una fame atavica. E ricominciano tossi e bronchiti, vecchie reumatismi che parevano avere dato tregua si rifanno sentire, le zanzare proliferano in una sequenza impressionante. Aumentano i casi di malaria, le affezioni polmonari e scarseggia il cibo. L'euforia per l'abbondante raccolto di caffè dello scorso anno è solo un ricordo. Il futuro sarà grigio se non nero per molte famiglie. Nei comuni più a nord della nostra provincia invece, la pioggia si fa desiderare e il terreno già povero di suo non dà frutto esattamente per le ragioni contrarie che assillano la nostra gente. Anche lassù è fame. Impressionante l'elenco dei comuni interessati al problema che ci pone un'altra volta di fronte ad una realtà cui nel mondo del nord pare difficile credere. Si muore per fame. I casi finora accertati sono centinaia ma quello che fa preoccupare è il fatto che questi sono il primo segnale di un'altra tragedia. Una tragedia tutta africana, tutta burundese, tutta circoscritta alla provincia di Kirundo che ancora una volta si consumerà nell'indifferenza del mondo. Certo il programma Alimentare Mondiale sta intervenendo ma come al solito il sistema di controllo della distribuzione di aiuti fa acqua. Sul mercato si riversano i prodotti destinati gratuitamente alla popolazione. E ancora una volta la stessa affermazione: solo il 30% degli aiuti raggiunge effettivamente chi è nel bisogno. Siamo alle solite saranno in molti a dire. Ed è vero. E in sequenza parte il normale *chaier de doleance*. Inutile mettere nero su bianco l'opinione comune. Ma poi bisogna fare i conti con quel vecchio, che poi tanto vecchio non deve essere, piegato in due, le gambe che ricalcano perfettamente la linea dello scheletro, i capelli tendenti al rossiccio e poco ricci, segno inequivocabile di malnutrizione, che da due giorni staziona appena fuori il cancello della casa delle suore di madre Teresa di Calcutta a Kirundo. Lui non ha ricevuto nulla e nessuno farà nulla per lui se non queste donne di misericordia. La fila si allunga ogni giorno. Donne e bambini che chiedono solo cibo. Gli abiti sono laceri, i piedi come sempre nudi troppo gonfi. C'è bisogno di cibo e poi ci sarà bisogno di farmaci. Le malattie sono proprio dietro l'angolo e purtroppo che non morirà per fame, sarà destinato a morire, di qui a qualche mese, per le conseguenze della fame patita. Un'altra emergenza, silenziosa, che nasce

apparentemente dal nulla. Ma fino a quando questi uomini e queste donne saranno costretti a vivere nella precarietà, a dipendere quasi esclusivamente dalle bizzarrie meteorologiche che paiono accompagnare il nuovo millennio. Fino a quando potranno andare avanti senza un sistema di rete, di sviluppo agricolo che consenta loro di far fronte alle situazioni sfavorevoli. Basterebbe riuscire a dare possibilità di stoccare le piccole eccedenze, sviluppare le politiche di fertilizzazione del terreno, dare nuove opportunità di coltivazione. Eppure siamo nell'era globale, politiche agricole già collaudate in altre parti del mondo potrebbero essere la salvezza per centinaia di migliaia di persone. Eppure a soli duecento chilometri di distanza, in capitale, nessuno pare avere sentore del dramma che si sta consumando sulle colline del nord. Già ma troppo spesso di quel che accade sulla colline interessa a pochi, troppo pochi.

Flavia Bolis

marzo 2005

E' UN GIORNO DI FESTA NELLA GIOIA SEMPLICE DELL'INCONTRO

Il gesto è di quelli che ti rimescolano l'anima. Stupirebbe certo i cristiani del nord del mondo, potrebbe essere giudicato al limite (e oltre) della decenza, soprattutto in una chiesa. E' domenica e come accade spesso le parole del parroco, incomprensibili perché manca corrente e il microfono non funziona ma soprattutto perché la domestichezza con la lingua locale è ancora una meta lontana, suonano distanti. Mi concentro sull'umanità che frequenta la messa. Mille persone e forse più, tutte insieme in un caleidoscopio di colori, i bimbi che strillano, scorazzano, sgambettano, gattonano su e giù per l'unica navata. Ma è la mamma con il suo piccolino davanti a me a catturare la mia attenzione. Se le tiene sulla schiena, come d'abitudine, poi a seguito delle sue vibrato proteste lo scioglie dal panno che lo sostiene. Non è così piccolo come sembra il figlioletto. Strilla, forse vorrebbe anche lui gattonare fra le panche. Come accade centinaia di volte è il seno della mamma a calmare il bambino. Si aggrappa alla mamma e trae conforto da quel contatto prolungato, poi, forse sazio, nella sua innocenza porge alla mamma il suo stesso seno invitandola a prenderne. Condivisione totale, anche del cibo, un gesto forse casuale, si potrebbe pensare, eppure c'è qualcosa in quel "dono", nella tenerezza dello sguardo del bimbo che mi rimescola, mi sconvolge, mi riempie di gioia. E' un'emozione breve, quasi il battere di ciglia, e poi tutto ritorna come prima. Mi fa riflettere questo gesto e allora, addio attenzione alla liturgia. Mi fa riflettere sull'amore questo gesto. Su ciò che lega gli uomini gli uni agli altri. Ci affanniamo a cercare le parole più adatte per definire relazioni, sentimenti, affetti ma sono i gesti semplici ad esprimerli pienamente. Manchiamo di gesti, alcune volte, noi, uomini e donne del nord del mondo. Figli di un processo di "distillazione" secolare, che ci ha portati direttamente all'epoca contemporanea siamo ingessati dallo stesso linguaggio che esalta e limita al tempo stesso la nostra azione. Qui è tutto più semplice, non semplicissimo, certo. Sarebbe banale ridurre la storia e la cultura di questo popolo ad un esclusivo rapporto di causa – effetto. E' complessa la storia burundese, è complessa la struttura della società, ma è la spontaneità di alcuni gesti, nel bene e nel male, a farmi capire che qui, proprio qui, sta il senso dello stare insieme. Riflessioni fumose mi accompagnano questa domenica. E già siamo alla comunione, alla gioia del canto e della danza che esprime la voglia dello stare insieme del vibrare tutt'uno con l'universo. Le voci si alzano alte e gradevoli, le mani simulano il volo delle gru coronate quasi ad accompagnare in alto, sempre più in alto il senso della condivisione del pane e del vino, del corpo e del sangue. E' il senso della festa che noi abbiamo forse perduto ad esaltare questo momento, festa cristiana, rituale, catartica, festa di liberazione dalle tribolazioni quotidiane. E' festa e lo si vede anche negli stradini colori dei vestiti tradizionali indossati con estrema dignità dalle donne, nell'abbigliamento di uomini e bambini. Non ci sarà altro oltre la messa, molto probabilmente, niente che assomigli alla nostra domenica. Solo il quieto chiacchierare al riparo dei raggi del sole cocente, a far trascorrere le ore del pomeriggio. E' un giorno di festa oggi, anche per le donne che abbandonano la zappa per qualche ora di riposo. E' festa nella gioia semplice dell'essersi incontrati, salutati, dell'aver condiviso l'incontro con Gesù. Forse domani le cose cambieranno; non piove e i fagioli si bruciano nei campi, il riso è striminzito, il caffè sta maturando male. Forse non sarà una buona annata e poi c'è la situazione ancora precaria nel paese, la difficoltà del mandare i figli a scuola, del reperire denaro per i bisogni più elementari. Ma oggi è festa ed è la serenità a trionfare.

Flavia Bolis

aprile 2005

LE SUORE DI MADRE TERESA E I BAMBINI CHE LE MAMME NON RIESCONO A CRESCERE

Era piccola, un chilo e ottocento grammi o giù di lì, le mani strette a pugno a cercare di tenere salda la vita. Consolata l'avevano chiamata le suore di Madre Teresa di Calcutta che a Kirundo, città nel nord del Burundi, hanno una casa aperta, tra l'altro, ai più piccoli che rimangono soli.

Consolata da chi e per che cosa?

Ha "tenuto duro" per oltre un mese; le manine sempre serrate a voler vincere la propria corsa per la vita.

Se n'è andata nel pomeriggio di un martedì qualsiasi, il 22 marzo. Consolata non ha avuto nemmeno la consolazione di essere accompagnata come si deve al cimitero. Era tardi, quasi sera, nessuna macchina disponibile per percorrere i tre chilometri che separano la casa delle suore al campo santo. E allora la corsa frettolosa, a piedi, dei lavoratori della casa di accoglienza prima che facesse notte, sempre carica di pericoli in Burundi. Una scatola di cartone a fare da bara (non ci sono soldi da sprecare e non si troverebbe neppure un falegname disposto a lavorare fuori orario) una croce di legno, spoglia spoglia, e qualche piccolo fiore reciso in fretta nel giardino. Se n'è andata Consolata, il cui nome, riflettendoci, è però forse un simbolo grandissimo. Consolata fra le braccia del Padre e della Madre celeste, lei, la cui mamma è morta nel darla alla luce e il cui papà si è affrettato a "scaricarla" alle suore, ancora sporca di placenta, mescolata ad escrementi e sangue, con il cordone ombelicale legato alla meglio con un filo di nailon strappato dai sacchi di fagioli e mais che il Programma Alimentare mondiale distribuisce in questi mesi di carestia. Povero padre, forse avrebbe voluto tenerla, ma ci sono altri bimbi e lui è solo ed è la fame nel nord del paese.

Consolata per un mese ha lottato, lo sguardo triste, a volte spento, la fontanella cerebrale sempre troppo bassa rispetto alla norma, qualche volta il respiro affannoso, poi la febbre, la dissenteria, l'epilogo.

Se n'è andata Consolata, il suo lettino è rimasto vuoto solo per poche ore. A rimpiazzarla, il giorno dopo non uno ma ben tre bambini, nati solo ventiquattro ore prima. Tre piccole vite affidate ancora una volta alle suore nella speranza di salvarli. Ventiquattro mesi da trascorrere con le suore e poi il reinserimento in famiglia, non sempre felice, non sempre a buon fine.

All'età di due anni i piccoli dovrebbero fare rientro nelle famiglie, ma in due anni la situazione cambia; il padre spesso ha un'altra donna che non vuole il piccolo, oppure che lo accoglie e non se ne occupa. E' così in Africa. Il meccanismo sociale è decisamente complesso e ciò che per noi è scontato da queste parti non lo è.

E così la regola dei due anni non è più una regola, i bimbi spesso tornano, malnutriti, sofferenti, e allora rimangono e la famiglia delle suore si allarga sempre più.

Salvati dalla morte e poi condannati alla solitudine affettiva? In qualche modo questo è vero, ma come si fa a dare l'amore di una mamma quando una suora sola, Antonia, indiana, simpatia da vendere nel suo buffo italiano imparato a Napoli durante il suo servizio nel nostro Paese, si occupa praticamente contemporaneamente di centoquindici bambini?

Il tempo è appena sufficiente per verificare lo stato di salute e per una breve ma intensa carezza.

Case di accoglienza di questo tipo, dicono, non ce n'erano in Burundi, prima della guerra. La rete di solidarietà familiare pur imperfetta, in qualche modo funzionava. Ora non più. Ma ora queste case sono una realtà e non bastano a far fronte al bisogno. Quanti sono i bimbi che vengono abbandonati nell'*Imihana* (la savana in lingua locale), gettati nei buchi delle latrine, per incoscienza, per disperazione, per il bisogno istintivo di conservazione? Bisogna ricominciare da zero, ricostruire, ricominciare a dialogare, offrire possibilità concrete e reali per un futuro dignitoso, assistenza sanitaria alle partorienti, sostegno alla crescita e molto altro ancora. Ma tutto questo Consolata, la sua mamma e il suo papà non l'hanno avuto e sicuramente neppure immaginato.

Flavia Bolis

maggio 2005

CI SARA' MAI PACE

IN QUESTO SCAMPOLO DI AFRICA?

Sono in movimento. Ruandesi varcano i confini del Burundi per i mille sentieri che si snodano sul confine. Burundesi lasciano il paese e raggiungono il vicino Ruanda, in qualche caso l'Uganda, per le stesse strade. Non si tratta di spostamenti sporadici; non è un vero e proprio esodo ma centinaia di famiglia riprendono la via dell'esilio. Un fenomeno da tenere presente per tutto quanto rappresenta. I ruandesi cercano scampo dai processi a coloro che hanno partecipato al genocidio. Colpevoli, innocenti? Chi lo sa? Di certo si sa che oggi in Ruanda basta un nulla per essere accusato di avere partecipato al genocidio. Basta una semplice denuncia di un singolo cittadino. Ma i motivi di questa azione spesso sono infinitamente più banali dell'orribile accusa. Certo il genocidio c'è stato ma non si può liquidare tutto così. E allora gli hutu ruandesi riprendono la via della fuga, raggiungono gli stessi luoghi che li hanno accolti undici anni fa. Vicino a noi, nella parrocchia di Murehe dove operano tre preti italiani, di cui uno bresciano, don Lucio Cedri, sono già un migliaio. Hanno raggiunto la zona alla spicciolata ma ora sono molti, nessun tipo di assistenza. I governi, burundese e ruandese, si sono incontrati per decidere che fare. Intanto uomini donne e bambini dormono nei campi, nemmeno una tenda sulla testa, vivono del poco che trovano, La missione delle Nazioni Unite attende le decisioni dei due governi per intervenire e lo stesso fa l'Alto commissariato per i rifugiati. Intanto aumenta il rischio di malattie, epidemie, della rottura di un delicato equilibrio di vita. In Burundi la situazione non è florida. Le piogge sono state scarsissime, e il raccolto di fagioli compromesso, nemmeno per il caffè sarà un anno buonissimo. La scarsità della merce fa lievitare i prezzi e un chilo di fagioli è arrivato a 500 franchi burundesi, l'equivalente di una giornata di lavoro per chi ha la fortuna di lavorare. L'arrivo di questi gruppi di ruandesi rischia di far saltare tutto.

Ma anche i burundesi, intere famiglie lasciano il loro paese; è la paura del futuro a spingere a questa decisione. Sono tutsi, in questo caso, a prendere la strada dell'esilio, si dice, per andare a ingrossare le fila di gruppi armati che si starebbero organizzando in Ruanda e Uganda. La realtà non è quindi tranquilla. Nella provincia di Cibitoke, sul confine, ci sarebbero 4000 ruandesi pronti a tutto; in Congo una fazione hutu si starebbe compattando per essere pronta all'intervento. E' dunque una pace... armata quella del Burundi, mentre anche in Ruanda la situazione non è semplice. La questione etnica ritorna quindi a prevalere, mentre il presidente burundese ha spuntato ancora qualche mese per il governo di transizione. La prima tornata delle elezioni che si è svolta il tre giugno ha visto la vittoria degli ex ribelli del CNDD- FDD. La nuova presidenza dovrebbe insediarsi, dopo le elezioni entro il 19 agosto. Ma intanto in qualche provincia è necessario rivoltare, troppe le cose che non tornano. Si racconta di elettori che si sono presentati in possesso di una scheda elettorale già votata. Luci ed ombre. Ancora una volta la realtà burundese vive in maniera anomala il processo di pacificazione. Ci sarà mai pace in questo scampolo di Africa? Gli intrecci sono troppo forti; per offrire stabilità sarebbe necessario trovare una soluzione possibile per tutta la zona dei Grandi laghi. Ma gli esperti e non solo dicono che questa esperienza non sarà facilmente percorribile. E allora si tampona. Ai vertici che si tengono fuori dal Paese tutti parlano di pace salvo poi fomentare la destabilizzazione attraverso il consolidamento dei gruppi armati dislocati proprio sui confini. Pronti ad intervenire al minimo segnale e allora sarebbe un'altra catastrofe che coinvolgerebbe nuovamente l'intera regione. In questi ultimi giorni i responsabili di Burundi e Ruanda hanno deciso sulla sorte dei rifugiati saranno considerati illegali. In alcune zone nel nord del paese pare che camion dell'esercito ruandese abbiano caricato tutti per riportarli in patria. Quale sarà la loro sorte?

In Burundi speranza e timore si alternano negli animi della gente ma la realtà è che molti burundesi oggi sono totalmente dipendenti dagli aiuti internazionali, sono diventati miserabili, hanno perso la propria dignità. Ma certo è più facile offrire riso, fagioli, olio piuttosto che impegnarsi per rendere la gente consapevole dei propri diritti e doveri. Oggi in Burundi si fa a gara fra chi è più furbo

nell'accaparrarsi le razioni che poi, spesso, vengono rivendute ai commercianti che re- immettono sul mercato l'olio donato dagli Stati Uniti, i fagioli messi a disposizione dal Programma Alimentare mondiale, beni già acquistati dalle organizzazioni internazionali dagli stessi commercianti. Vendono due volte la stessa merce quelli che manovrano il mercato in Burundi. Ecco perché in questo staterello oggi è possibile fare denaro a più non posso. Centinaia di europei e americani sono nel paese in cerca di nuovi affari e ancora una volta la maggior parte dei burundesi sarà esclusa da ogni possibilità. Storia vecchia, storia nuova ma ciò che è vero è che la forbice si allarga sempre più. Nel mese di maggio siamo scesi in capitale per alcuni impegni. Ospiti dei missionari saveriani nel quartiere di Kamenge. Verso le dieci di sera, poco prima di andare a letto una, due sventagliate di mitra e poi il silenzio. Di nuovo calma assoluta. Nessuno di noi apparentemente preoccupato più di tanto. E' questo il dramma, ci stiamo forse abituando a tutto? Eppure quei colpi erano indirizzati contro qualcuno. Ladro, innocente, ribelle? Ma bisogna pur andare avanti nella normale anomalia della violenza, guardare al futuro senza farsi intimorire, nemmeno da una raffica di mitra. Anestetizzare il cuore, fermare il sussulto che faceva nei primi tempi. Consapevoli che fuori qualcuno forse ha perso la vita o sta soffrendo ma altrettanto consapevoli che solo rimanendo coi nervi saldi sarà possibile essere di vero aiuto alla gente. Ma questi colpi cui nessuno pare avere fatto caso, nel chiarore di una notte di luna piena rimbombano nella testa. Martellano, interrogano, scavano l'anima.

Flavia Bolis

luglio 2005

NON E' CHIEDENDO LA CANCELLAZIONE DEL DEBITO CHE SI RISOLVE IL PROBLEMA DEL BURUNDI

Un esempio da proporre. Non hanno dubbi gli osservatori dell'Unione Africana e quelli dell'Unione Europea a proposito delle elezioni che si sono tenute in Burundi. Tutto regolare e, pur con qualche inevitabile scivolone, tutto tranquillo; tutti hanno partecipato con entusiasmo, e, ciò che forse più conta, tutti, pare, hanno accettato il responso delle urne. A stravincere gli ex ribelli del CNDD-FDD. Una vittoria schiacciante a "scapito" degli altri gruppi organizzati che pure fanno riferimento all'etnia hutu. Agli altri, ai rappresentanti dell'etnia tusti, viene assegnata una quota minoritaria, anche se rilevante, garantita costituzionalmente. La rappresentanza oggi vede una redistribuzione maggiormente omogenea, ci sono le premesse per un futuro di pace e democrazia. Ad agosto il Parlamento sceglierà il nuovo presidente e con questo ultimo atto prenderà avvio una nuova esperienza. Durerà? Sono in molti a propendere per il sì, moltissimi a sperarlo. Un governo stabile dovrebbe essere in grado di fornire nuove opportunità a patto che i nuovi rappresentanti delle istituzioni non facciano propri i vizi di coloro che li hanno preceduti. Durerà? Ce lo auguriamo di cuore. Il Burundi ha bisogno di stabilità, di un minimo di tranquillità per cercare di rimettersi in piedi, per cercare di rimettere in piedi una società di fatto distrutta. Sono i giorni della speranza, come ce ne furono dodici anni fa. L'auspicio è che non abbia a ripetersi quanto accaduto il 21 ottobre 1993 quando furono le armi a riprendere il potere. I presupposti sono certo diversi, la presenza dei caschi blu in qualche misura può rappresentare una garanzia, ma... C'è sempre un ma in questo paese dove tutto può improvvisamente diventare il contrario di tutto, dove convivono in contrasto stridente realtà diversissime fra loro. C'è un ma! In questi giorni di speranza non mancano episodi violenti, a danno di singoli e famiglie. Vendette trasversali? Resa dei conti prima che tutto sia reso troppo difficile da un sistema di controllo più capillare? Segnali che in qualche modo contraddicono un risultato più che evidente? La cautela, è sempre d'obbligo. Anche perché l'Africa è l'Africa. E non è una frase fatta. Mancano a molti paesi di questo continente, unitamente a moltissime altre cose, le basi politiche per dare omogeneità al governo degli stati. Noi, uomini del "primo mondo" siamo spesso portati a pensare ai governanti di queste nuove democrazie immaginando modelli simili a quelli che abbiamo imparato a riconoscere. Nulla di più sbagliato. Nonostante stage all'estero, la frequenza ad università straniere, assistiamo ad una prevalenza del modus operandi tradizionale, legato alla propria famiglia, al proprio clan in maniera ossessiva. Tutto questo succede anche in Europa, in Italia, si potrebbe obiettare. In parte è vero ma ciò che sorprende e la "voracità" con la quale molti uomini burundesi che hanno responsabilità politiche assimilano il potere. Ci si potrebbe soffermare a lungo in un'analisi antropologica che potrebbe porgerci una chiave di lettura di questa "fame" atavica. Ciò che balza all'occhio immediatamente è la percezione che ancora una volta si è voluto imporre, in tempi probabilmente troppo corti, un modello non condivisibile culturalmente. La decolonizzazione ha segnato di fatto un'accelerazione spaventosa di processi complessi e mai accettati fino in fondo neppure in epoca coloniale. Ecco perché in Africa la cautela è d'obbligo, ecco perché in Burundi speriamo ma siamo attenti a cogliere qualsiasi segnale. Non possiamo vivere di sospetti e di paure ma i sospetti e le paure sono ancora appannaggio della quotidianità di molti, nonostante le immagini gioiose e colorate della lunghe file di persone in attesa ai seggi elettorali. Troppo hanno visto e sofferto le persone in questi dodici anni e i più vecchi troppo hanno visto e sofferto nel 1972, nel 1988 quando numerosi massacri furono perpetrati in molte zone del Paese con l'obiettivo di stroncare la crescita di una classe sociale. Sperano certo i giovani, sperano certo i meno giovani ma guardano anche con disincanto alla realtà. Oggi il Paese ha bisogno di rimedi urgenti, l'inflazione è altissima, il lavoro scarso gli stipendi fermi da anni, la scuola va a strappi la sanità fa acqua da tutte le parti. E' ancora l'economia di sussistenza a fare da padrona. Il debito estero è altissimo ma non è chiedendo la cancellazione del debito che si risolve il problema. Servono interventi seri, una nuova politica sociale a livello globale, l'assunzione di nuove responsabilità. Sarà in grado il nuovo presidente di

opporsi alle inevitabili pressioni che giungeranno da più parti? Sarà in grado di traghettare il suo paese fuori dalle secche di una crisi spaventosa quando il potere economico è nella mani di alcune famiglie e solo di alcune famiglie? Saprà il governo non cedere alle lusinghe dei soliti incantatori? Sapranno gli uomini chiamati ad amministrare la giustizia essere veramente giusti? Sapranno e vorranno tutti conservare la pace come presupposto primo per un nuovo ordine? Sparisce ancora la gente in città, scompare semplicemente dai quartieri. Anche in questi giorni. Ci auguriamo che sia solo un colpo di coda di un serpente ferito a morte.

Flavia Bolis

settembre 2005

IL BURURNDI VOLTA PAGINA?

Si fatica ad emergere dallo stordimento. Le luci violente colpiscono gli occhi gonfi di sonno, pieni di immaginari granelli di sabbia. Tre e mezza del mattino, ora italiana. Una hostess propina la prima colazione. Siamo già da qualche ora in terra d'Africa, tra poco si atterra a Nairobi, ultima tappa prima dell'arrivo a Bujumbura, a casa.

Si torna, arrivederci Italia.

Finalmente l'ultimo decollo e poi, un' ora dopo o poco più, lo sforzo tutto teso a scorgere qualche panorama familiare. Nuvole e poi nuvole. Solo all'ultimo, quando siamo a poche centinaia di metri da terra, è la savana gialla che circonda la pista a farsi vedere.

Siamo a terra, siamo a casa. A casa, un'affermazione impegnativa eppure per noi questa oggi è la nostra casa.

Lontani lo spazio di una vacanza, eppure pare di non essere mai partiti, eppure qualcosa è cambiato. Già, anche in Burundi le cose cambiano. Gente per le strade, molta. C'è attesa nel Paese per l'insediamento del nuovo presidente. Si volta pagina in questo Paese.

Una nuova strada oggi è possibile. Hanno vinto gli uomini nascosti per anni nelle foreste, i ribelli, uomini che hanno risposto con violenza alla violenza. Ma ogni guerra si porta dietro il suo cammino di orrori, quel che è importante è riuscire a voltare pagina.

C'è attesa nel Paese, i prossimi mesi saranno decisivi per scoprire se il nuovo sarà veramente nuovo oppure solo la sbiadita fotocopia del vecchio. Bisogna cambiare, bisogna intervenire in ogni settore: scuola, sanità, pubblico impiego....

I prossimi mesi dicono gli esperti, e per esperti non si intendono i soliti "titolati" ma gli uomini e le donne che hanno deciso di accompagnare ogni giorno il popolo burundese, saranno veramente cruciali e ci auguriamo per il bene di tutti che i nuovi governanti siano all'altezza delle aspettative. La gente vive come prima, con il proprio niente, ma si nota, negli occhi, una sorta di serenità ritrovata, una nuova fiducia nel futuro. Non mancano i problemi, le situazioni limite ma da sole queste non riescono a far dire che nulla è cambiato. E' ritornata la speranza e con essa una ventata di freschezza.

Domenica. C'è gente sulle strade, tanta, tantissima gente, con la voglia di stare insieme, di ritrovarsi di fare gruppo. Le donne paiono avere fatto a gara per ritrovare il colore dell'allegria anche attraverso i panni sgrassanti che si drappeggiano con semplice eleganza.

Domenica, giorno di festa, solo quarantotto ore dopo l'imponente cerimonia d'insediamento di Pierre Nkurunziza alla carica di presidente del Burundi. Lui quarant'anni, ribelle della prima ora, comandante del gruppo FDD-CNDD, ha giurato fedeltà alla Repubblica davanti a una cinquantina di delegazioni ufficiali, impegnandosi davanti al mondo in nome del proprio paese. Numerosi sono i cortei con la bandiera del partito di maggioranza che ha portato Nkurunziza al potere. La calma pare regnare sul Paese, forse anche grazie alla capillare presenza dei militari della missione di pace delle Nazioni Unite. Ritorsioni? Sicuramente qualcuna. Vendette? certamente. Episodi di violenza? Qua e là. Ma il bilancio è decisamente positivo. Ora bisogna mettere mano con serietà al quotidiano, ai bisogni di ogni giorno. Ad un sistema economico che strangola i più deboli, all'erosione dell'inflazione, al bisogno di istruzione. L'anno scolastico, il cui inizio è in calendario per il 5 settembre quasi sicuramente non inizierà regolarmente. Gli insegnanti reclamano stipendi più dignitosi, un professore guadagna in un mese circa trenta euro, e soprattutto i mensili arretrati. A questo primo problema, ma non solo, è chiamato a dare risposte il governo Nkurunziza. Un primo forte banco di prova c'è da augurarsi che alle promesse a parole seguano i fatti.

Flavia Bolis

ottobre 2005

BURUNDI: DOPO LA GUERRA IL BANDITISMO. LA STRADA DELLA PACE E' SEMPRE IN SALITA

L'abbiamo avuto. Il nostro battesimo del fuoco. Mancava alla nostra esperienza, mancava a Gasura.

Lunedì 19 settembre, ore 20.15. Una sera normale; il motore del gruppo elettrogeno ronfa sornione. Ancora una volta, da giorni, manca l'energia elettrica. Alle 21 andremo a spegnere, per ora ci godiamo il nostro paio d'ore di luce serale.

Uno sparo spezza il consueto coro di rumori notturni, forse una cosa sporadica, un altro dopo neppure cinque secondi. La faccenda si fa seria. Il nostro guardiano, armato di arco e frecce, accorre. "Attaccano, attaccano". Queste le parole ripetute in una concitazione ossessiva. Il tempo di spegnere le luci, di calzare velocemente le scarpe, di recuperare la nostra piccola Bernadette che dorme il sonno dei giusti nel nostro grande letto. Tutti stretti in un piccolo corridoio il più lontano possibile dalle finestre ascoltiamo i colpi che si fanno sempre più vicini e ripetuti, i vetri rimandano i bagliori rossastri degli spari. Poi la campana della chiesa comincia a suonare a distesa e i guardiani della missione, compreso il nostro, cominciano con i loro richiami e urla in un linguaggio a noi incomprensibile, probabilmente lo stesso da tempo immemorabile. Bernadette si sveglia e non capisce perché sta al buio con mamma e papà oltre a Nilo, un amico italiano che ci ha raggiunti, addossata ad un muro. Incomincia a lamentarsi. Cerchiamo di tranquillizzarla dicendo che qualcuno sta facendo lo stupido con i petardi. Ancora colpi decine e poi, dopo una quindicina di minuti, il silenzio. Chiamiamo il guardiano a gran voce. Forse se ne sono andati, ci dice. Ci facciamo coraggio infiliamo una tutina a Bernadette e armati di lampade e lanterne mettiamo il naso fuori per raggiungere la casa dei padri saveriani. Prima chiediamo conto della situazione dalle suore polacche che da un mese ci hanno raggiunto per gestire il centro di salute. Tutto bene ci rispondono. Ci incamminiamo e vediamo alcune sagome che ci vengono incontro sono militari della postazione che sta a qualche chilometro richiamati dal fuoco di fila di cui siamo stati oggetto. State in casa, dai padri, ci dicono mentre "noi bonifichiamo la zona". Passa un po' di tempo e poi ci chiamano. Tutto tranquillo ora, possiamo rientrare. Non resta altro che spegnere il motore e infilarsi a letto, per questa notte possiamo dormire fra due guanciali. Chi erano? Quasi certamente banditi. Probabilmente non contavano sulla pronta reazione dei nostri guardiani. La faccenda ci fa capire che non siamo al sicuro. Finita la guerra ora ci troviamo a dover affrontare il banditismo. Sono molte le bande sparse nel Paese. Sbandati, ex militari, gente che ha deciso di tentare di guadagnare così, armati fino a denti, impazzano su e giù per le colline. Mete preferite missioni, parrocchie, luoghi dove è probabile poter raccattare denaro, orologi, telefonini. Questa volta è toccato a noi anche se il gruppo è rimasto a bocca asciutta. Lo schema d'attacco è sempre lo stesso, collaudato. Si muovono sempre alla stessa ora quando sanno che le comunità sono in casa, ancora a tavola a fare quattro chiacchiere alla fine di una giornata di lavoro. Lasciano la macchina a qualche chilometro e si addentrano a piedi nei bananeti e fra le piante di caffè. Poi attaccano. Sparano con mitra e fucili, qualche volta rincarano la dose con alcune granate. E a qual punto non resta che aprire la porta e consegnare il tutto, sperando che nessuno di loro abbia il "grilletto facile".

La situazione in Burundi rimane quindi insicura anche se il nuovo governo sta facendo passi avanti.

Il neo presidente Nkurunziza con il suo governo sta lavorando alacremente anche nella ricerca di aiuti che possano far uscire il Paese da una situazione ancora pesante. Ma come sempre ogni medaglia ha il suo rovescio. L'Africa e il Burundi, come tutti gli stati del continente, devono sottostare a logiche che si rifanno ancora alla politica di potenza esercitata da stati terzi del tutto estranei alla realtà africana. Si tratta ora di valutare e vedere con quanta intelligenza il presidente e il suo governo sapranno mediare riuscendo a fare gli interessi della propria gente. Non basta infatti, ad esempio, togliere la tassa di iscrizione alla scuola primaria per consentire realmente a tutti l'accesso all'alfabetizzazione. Il governo è insediato da una manciata di giorni e già le prove cui è sottoposto sono molte. Il presidente è partito per gli Stati Uniti il giorno 13 settembre, probabilmente per battere cassa. Potrebbe suscitare discussioni il fatto, ma la possibilità di ricostruzione passa anche da lì. Ebbene la sera stessa Bujumbura è sottoposta ad un bombardamento, quasi certamente da parte degli uomini di Agaton Rwaswa leader dei ribelli dell'FNL che ad oggi non hanno deciso di abbandonare totalmente la lotta armata. Non si sa se a caso o volutamente oggetto dei colpi è la rotonda che regola uno dei crocevia d'accesso alla città pomposamente denominata anni fa Piazza delle Nazioni Unite e recentemente oggetto di sistemazione anche, forse, in omaggio alla missione di pace Onu presente nel paese. Forse.

Flavia Bolis

novembre 2005

IN CERCA DI LEGALITA'

Favola metropolitana o realtà? La faccenda è così insolita, per il Burundi ma anche altre realtà, tanto da portare dritti al confine fra fantasia e realtà. L'arcano verte su alcune azioni del neo presidente Pierre Nkurunziza che, a detta di molti, si aggirerebbe in incognito nelle città, mescolandosi alla gente comune nei mercati per sentire... il polso del suo paese.

L'ultima sortita, in ordine di tempo, sarebbe avvenuta a Ngozi, importante città nel nord del paese, nel mese di ottobre. Il passaparola, quasi certamente, avrà aggiunto qualcosa rispetto all'andamento dell'eventuale visita in incognito del presidente. I fatti ci vengono riferiti di terza o quarta mano ma la fonte pare affidabile.

Pierre Nkurunziza, occhiali scuri e cappello si aggira nel mercato di Ngozi, come sempre affollatissimo, passeggia tranquillo chiedendo prezzi delle merci, soffermandosi fra la gente ascoltando i discorsi degli uni e degli altri. In particolare un uomo pare attrarre la sua attenzione, un uomo che parla con un altro con fare accigliato. Il primo lamenta delle solite ingiustizie, l'ultima subita in ordine di tempo quella relativa all'ammissione di uno dei figli alla scuola. In sostanza il direttore chiede al padre una piccola tangente affinché il figlio possa essere ammesso.

Il Presidente si fa attento, chiede chiarimenti all'uomo e si offre di aiutarlo. Si reca alla scuola con il genitore e il figlio, spiega al direttore che è disponibile ad aiutare la famiglia offrendo il giorno stesso la metà della somma richiesta e impegnandosi a versare il resto il giorno successivo. Il direttore accetta e a quel punto, Nkurunziza toglie occhiali e cappello facendosi riconoscere, con le relative conseguenze.

Verità, fantasia? Ancora non è dato di sapere quale delle due opzioni sia reale ma quel che conta è che queste vicende narrate danno da un lato fiducia alla gente e dall'altro spingono alla cautela quanti fino ad oggi hanno fatto delle vessazioni il proprio stile di vita. I problemi, certamente non si possono risolvere in questo modo ma ogni piccolo segnale, in questo momento è di stragrande importanza. Bisogna in ogni caso incominciare ad introdurre una nuova cultura relativa alla legalità in questo paese ma è altresì necessario offrire trattamenti salariali equi, maggiori garanzie per i lavoratori.

E' certo difficile pensare al classico colpo di spugna che consente di ricominciare daccapo se si pensa che proprio in questi giorni moltissimi burundesi, istruiti e non, interpretano come segno di cattivo auspicio il susseguirsi di scosse di terremoto che da decine di giorni fanno tremare la terra burundese. Nell'ottobre 1993 (alla vigilia dell'assassinio del presidente Melchior Ndadaye) successe lo stesso, mormorano i burundesi che rincarano la dose dicendo che anche l'arrivo tanto ritardato delle piogge è segno di grandi imminenti sventure. Ancora una volta la superstizione legata ad alcune vicende realmente accadute pare in grado di insinuarsi nella mente di questo popolo che ancora forse non riesce a credere appieno a nuove opportunità.

E' pur vero che i problemi non mancano per tutti ma per qualcuno sono veramente molti. Centinaia di famiglie che vivono sulle colline che circondano Bujumbura stanno vivendo giorni amari. Entro il 30 ottobre i ribelli dell'FNL guidati da Agaton Rwaso, l'unica fazione a non avere sottoscritto l'accordo di pace, avrebbero dovuto deporre le armi. Scaduto l'ultimatum dato dal Governo senza che vi sia stato alcun segnale di resa ora si passa alle vie di fatto. La gente delle colline accusata di collaborare con i ribelli (in realtà costretta dalle loro vessazioni ad offrire cibo, denaro e riparo) sarà raggruppata in campi di raccolta a metà montagna, asserragliata come già capitato in passato in luoghi inospitali, senza acqua, senza nulla.

L'FNL, l'ultimo gruppo ribelle ancora operativo obbliga la gente delle colline a supportarlo, il Governo si rifà sulla gente. A pagare il prezzo più alto, ancora una volta, sono i più deboli, l'ultimo anello della catena.

Flavia Bolis

dicembre 2005

VINCERE LA SFIDUCIA SEMPRE IN AGGUATO

Non si trova, accidenti. Come al solito. Saremo stati derubati. “Non ci si può fidare degli africani, lasci incustodita qualsiasi cosa ed ecco che sparisce. Potranno mai crescere in questo modo, ma che stiamo a fare ancora, qui, se dopo anni loro ci vedono ancora solo come opportunità di sfruttamento.” E si proprio di sfruttamento, talvolta in Africa siamo noi gli sfruttati, soffocati da pressanti richieste di tutti i tipi; dammi un po’ di denaro, libri, vestisti, scarpe e quant’altro. Oggi è proprio una giornata “nera”. Siamo alle solite non c’è linea telefonica, la corrente va e viene e in più, accidentaccio, ci hanno derubato di un preziosissimo strumento una chiave a brugola numero 19, indispensabile per smontare la grande macchina per produrre le compresse. Accidenti ai burundesi, accidenti a noi, tanto imbecilli da lasciare incustodita merce preziosa. Ci accaniamo, con il grande mazzo di chiavi a penzolare dalla cintura, ad aprire magazzini, a frugare a destra e sinistra. Qui pare di essere i custodi di una casa di pena; tutto sbarrato, le finestre protette da griglie anti furto, le porte perennemente chiuse. E apri e chiudi anche centinaia di volte al giorno, avanti, indietro, in un magazzino, nell’altro. Ma per andare all’altro deposito devo chiudere a chiave, poi dovrò riaprire per depositare la roba. Uffa non se ne può più e quella maledettissima chiave che manca. Siamo in panne. In Burundi è quasi impossibile trovare una chiave di quelle dimensioni. La prima ferramenta degna di tale nome è a sessanta chilometri. Eccoci in macchina oltre un’ ora di strada. Cirillo, il titolare, ci guarda e sorride impossibile trovare un aggeggio del genere da noi. Tentiamo a Bujumbura per noi è impossibile andarci. Via radio comunichiamo ai missionari saveriani il nostro bisogno. Corse a destra e sinistra per la città ma la chiave non si trova. La mancanza di questo attrezzo significa stare fermi per giorni niente produzione di compresse. Ogni tanto, con alcune polveri, alcuni meccanismi si bloccano, è necessario smontare l’ingranaggio, ripulire, oliare, ma serve quella chiave. Ultima alternativa, altri quindici chilometri in macchina per raggiungere Kirundo, la città più vicina per fare una telefonata in Italia da un telefono pubblico, ammesso che funzioni. Evviva, siamo fortunati la linea è attiva. Chiamiamo gli amici in Italia e facciamo il nostro ordine ma quando tutto si mette storto.... nei prossimi quindici giorni non c’è nessuna partenza verso il Burundi. Usare DHL impensabile, alla dogana farebbero un sacco di storie per l’importazione, al di là dell’elevatissimo costo. Accidenti ai burundesi, ladroni. Oggi anche con Evaristo, il nostro cuoco, le cose non vanno, dice di essere malato, come al solito una scusa per lavorare meno. Il sole è ormai basso all’orizzonte sono già passate dodici ore dalla scoperta del fattaccio. Che giornata, grazie a Dio è quasi finita. Evaristo continua a lamentarsi, esasperati gli diciamo di andare al dispensario e vedere un po’. Torna dopo un ora, è veramente malato: malaria. Abbiamo pensato male, inutilmente. La campana della chiesa ci dice che sono le sei., è quasi buio. Mbihorere e Joachim, i nostri guardiani notturni salgono piano piano verso casa. Spariscono in un angolo del cortile del laboratorio e ne escono con in mano.... la mitica chiave a brugola numero 19. L’avevano trovata ieri sera e messa da parte, al mattino hanno lasciato il lavoro alle cinque, come al solito, nessuno di noi aveva ancora aperto i cancelli. Mbio e Joachim hanno pensato di riconsegnarla questa sera. Non immaginavano fosse importante, inoltre era ben nascosta, lontano da sguardi indiscreti. Accidenti a loro, ci viene ancora da dire, non potevano bussare ai vetri questa mattina e dirci del ritrovamento. Già accidenti a loro per questa mattina alle cinque. In realtà sanno di dover chiamare solo in casi di emergenza e una chiave a brugola, per loro oggetto di scarso significato, non era certosa considerarsi importante. Non si può disturbare il riposo degli “abazungu” per un semplice pezzo di ferro. Accidenti a noi, alla nostra sbadataggine, al nostro costante pessimismo, alla nostra quotidiana, forse inconsapevole ma certamente atavica, sfiducia nei loro confronti. Accidenti a noi. Che disastro di giornata.

Flavia Bolis